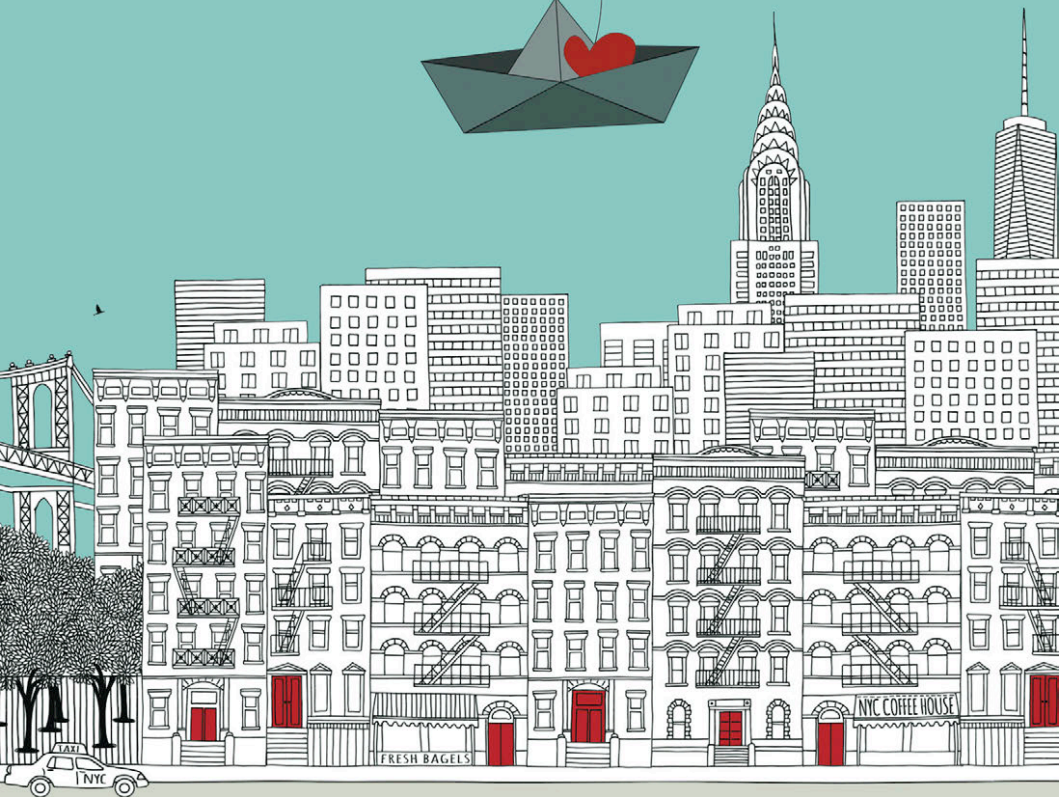
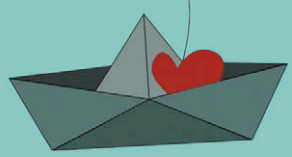




ANNALISA MENIN  
IL TRAGHETTATORE  
Cuori in transito





Annalisa Menin

# Il traghettatore

Cuori in transito

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
Fotografia in copertina: elaborazione digitale da © Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809951297

Prima edizione digitale: marzo 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*A Marco  
Al Traghetto  
E a te, che ancora non ci sei*



## LA PANCHINA

«*Let's go*» dice una voce profonda alle mie spalle. Una voce sorridente. Se avessi un pennello e una tela la dipingerei sorniona, furba, calda. Come il sorriso della Gioconda. Mi giro cercando il volto da cui proviene, ma vedo solo due ombre abbracciate strette che si incamminano verso il loro mondo.

È quasi sera e tutto intorno a me ruota un carosello di persone. Ognuna segue una traiettoria diversa, perennemente in transito. Dal lavoro verso casa, da casa verso un locale. Aperitivo, cena, dopocena. Scendono nella metro, escono dalla metro. Qualcuno vaga senza una direzione, lo si riconosce dallo sguardo un po' perso, dal passo un po' più lento. Non troppo lento, a dire la verità, siamo pur sempre a New York. E poi ci sono i miei preferiti, seduti sul prato verde circondato da grattacieli altissimi, un mini-polmone a pochi passi da Times Square.

Oggi è il primo giugno e tra milioni di posti dove potrei essere, mi ritrovo seduta sulla nostra panchina preferita, mia e di Marco, a Bryant Park. Dico nostra, ma ci sono solo io. Marco non c'è più, Marco è morto e da quando è morto io barcollo spesso. Do segni di cedimento, a volte. Ma resisto.

Quella di trovarmi qui, adesso, non è stata però una mia idea,

non dipende dalla nostalgia, dal desiderio di tornare indietro, dal mettere alla prova la realtà sperando in un lieto fine che non è mai arrivato e non arriverà.

No, l'idea di venire su questa panchina, con la statua di Gertrude Stein alle nostre spalle, è stata di Aldo e io mi sto chiedendo se questo uomo, entrato da pochissimo nella mia vita, si meriti di stare qui con me.

Sì, superando infiniti sensi di colpa e mille domande senza risposta, mi sono concessa il lusso di cercare ancora la felicità. Mi sono rimessa in gioco o, per dirla con le parole della mia cara amica Ale, mi sono rimessa sul mercato. Espressione brutta, ma efficace.

Sia chiaro, ho aspettato. Ho combattuto con il passato, mi sono tormentata a lungo con le domande inevitabili: perché proprio io, perché proprio noi? Sarò mai di nuovo felice?

E poi, naturalmente, mi sono data tutte le risposte, articolate interpretando ogni segno, cercando spiegazioni anche là dove non potevano essercene. Come sono brava, in questo. Domande e risposte: faccio tutto da sola, tutto il film.

Aspettavo di essere pronta, fino a quando ho capito che non lo sarei mai stata davvero. Che, come sempre accade nella mia vita, avrei dovuto semplicemente buttarmi. Come quando ti butti di pancia in piscina. E ti fai male, molto male. Ma poi riprovi, e riprovi, e riprovi fino a che non impari e arrivi perfino a fare tuffi carpiati, avvitamenti e tutto il resto. *Repetition creates the master*, come si dice qui a New York.

E così, eccomi nello stesso parco, seduta sulla stessa panchina dove fino a qualche anno fa sedevo con Marco.

Io non volevo, ma quando Aldo mi ha portata a Bryant Park non potevo dirgli: «Lì no, perché quello è il posto di Marco».

Perché proprio qui? Perché mi sento così estranea?



Questi sono i pensieri che corrono veloci nella mia testa quando lui mi prende la mano: «Ci sei?».

«No. Sì, scusa. Mi ero persa tra mille pensieri.»

Quanta roba ho dentro. Quanto lavoro ancora da fare. Ci riuscirò?

Il mio cuore è in transito. Adesso mi è chiaro. Lo porto da un posto all'altro, senza sapere bene dove, con chi, e per quanto. A volte lo spingo, più spesso lo freno. Lo porto con me e così, semplicemente e inesorabilmente, andiamo avanti.

Aldo ha un codice a barre tatuato sul braccio sinistro, una combinazione di numeri che, a suo dire, apre la porta del suo cuore. È tifoso del Bologna e adora i passatelli asciutti, con burro e prosciutto cotto a cubetti. Al posto del pane mangia la piadina. In testa, riccioli neri, forti e ribelli che gli cadono sul viso scomposti. Mi ricorda il *Fanciullo con canestro di frutta* del Caravaggio, con qualche anno in più ma la stessa intensità.

Ci siamo conosciuti nella sua panetteria a SoHo. *Un panettiere italiano a New York? Mio Dio, che cliché*, avevo subito pensato.

Ero capitata nel suo negozio per caso, attirata dal profumo fragrante che volava nell'aria all'incrocio tra Spring e Greene Street. Avevo letteralmente seguito la scia tra un blocco e l'altro fino ad arrivare a una vetrina piccola e ordinatissima, con tanti cestini pieni di pane dalle forme diverse. Baguette e rosette, schiacciatine e focacce, *bagel* e *challah*. Con il naso appiccicato al vetro, mi ero istintivamente appoggiata con tutte e due le mani per guardare bene dentro. *Possibile che in dieci anni non abbia mai visto questa panetteria?* mi ero chiesta. *Mah!*

All'ingresso mi aveva accolto un ragazzo giovane, si era presentato come Juanito Ramirez e mi aveva domandato che cosa desiderassi. Avevo iniziato a fargli mille domande, gli avevo

spiegato che avevo un blog e poi gli avevo chiesto se sarebbe stato possibile intervistare il proprietario.

Non avevo fatto in tempo a terminare la frase che dal retrobottega, la faccia coperta di farina, era uscito lui: Aldo. Mi aveva lasciato il suo cellulare e ci eravamo dati appuntamento per vederci il giorno successivo.

Io ero arrivata puntualissima, lui mi aspettava appoggiato al balcone, lindo lindo. Mi aveva raccontato la sua storia, offerto due *bread sticks* alle olive e, alla fine, mi aveva liquidato con uno sbrigativo «ciao ciao arrivederci».

Se non che, arrivata alla metro, avevo sentito il telefono vibrare. Un messaggio. Il suo. “Eri proprio bella con quel vestitino a fiori. E se ci vedessimo per un drink?”

È iniziata così.

Ed è continuata anche meglio.

Per due settimane sono andata tutte le mattine al suo negozio a fare colazione: un cappuccino e un muffin al cioccolato. Sempre lo stesso menù. Per quattordici giorni. Qualche chiacchiera e poi via al lavoro, contenta.

Dopo due settimane, abbiamo deciso di vederci nel weekend. Ho iniziato a selezionare il mio outfit due giorni prima.

«Niente minigonna e niente scollature troppo profonde,» il consiglio semiserio di Ale «mi raccomando, copriti tutta tutta.»

Mi vuole un gran bene, la mia Ale, è una delle mie più care amiche.

Ci siamo conosciute l'anno dopo il mio arrivo a New York, nel 2007, a un evento al Metropolitan Museum, il party dedicato ai giovani membri che ogni anno si tiene all'inizio dell'estate.

Eravamo nella terrazza all'ultimo piano, con un tramonto mozzafiato e Central Park davanti a noi, in lontananza le due

torri del San Remo Building, uno degli indirizzi più esclusivi della città. Mi ero appoggiata alla balaustra per fare una foto con l'amica che mi aveva accompagnata. Indossavo un vestito rosso leggerissimo, da sera. Lei, altissima e biondissima, con degli occhi verdi da gatta, si era avvicinata e mi aveva chiesto: «*Is this Valentino?*».

Imbarazzata, le avevo risposto intuendo il suo accento italiano, nonostante la parvenza da vichinga: «Sì, prestato solo per questa sera, purtroppo».

*Che occhio, la ragazza!* Da quel momento non ci siamo più separate. Con qualche sana litigata, di tanto in tanto, come succede in tutte le storie vere, di amore e di amicizia.

Così simili e così diverse. Entrambe molto schiette e dirette. Io però riflessiva e sempre attenta nella scelta di ogni singola parola, seppur tagliente e pungente, quando serve. Lei sfacciata e impulsiva, completamente senza filtri. Cosa che mi piace tanto.

In comune abbiamo il nostro passato. Lei marchigiana, io veneta, cresciute in piccoli paesi di provincia dai quali siamo scappate appena possibile, io in Cile e lei in Australia. E le nostre famiglie, fatte di genitori operai che hanno lavorato tantissimo e studiato alla grande scuola della vita.

Niente musei per noi da piccole, niente libri da leggere prima di andare a letto, nessun discorso a tavola su quanto succedeva nel mondo. L'informazione che arrivava da Forum e Maria De Filippi – lo specchio del Bel Paese per tante famiglie italiane. I quiz e i giochi a premi. Il lotto e i gratta e vinci.

Non ne avevo mai parlato con nessuno, di questo, fino a quando l'ho conosciuta. E con lei ho potuto, perché capiva. Perché anche lei aveva sofferto questa mancanza intellettuale, che aveva dovuto colmare da sola, un po' come avevo fatto io.

Alla buona, e senza mai scoraggiarsi. Sempre orgogliose della nostra provenienza, perché è da lì che siamo partite. Eravamo due provinciali a New York, ma stavamo riuscendo bene, probabilmente proprio grazie a questa nostra origine più semplice, che ci rendeva alla mano per tutti.

Io avevo iniziato lavorando per una start-up a Wall Street, e dopo avevo scelto il mondo della moda, con un breve passaggio nell'immobiliare, mentre lei – amante dell'arte – aveva iniziato a lavorare per Kaplan & Worth, una delle gallerie più importanti della grande mela con sedi in tutto il mondo, per poi aprire il suo spazio espositivo con una socia, una ricchissima ex modella, nonché sua ex cliente, diventata imprenditrice. Un altro esempio di Sogno Americano.

«Per me non c'è differenza alcuna tra parlare con uno spazzino e un amministratore delegato. Hanno la stessa identica importanza, guardo la persona» aveva detto Ale durante una delle nostre tante conversazioni. E lì avevo capito che sì, eravamo fatte della stessa pasta e insieme saremmo andate lontano.

Alla fine, per l'appuntamento, avevo optato per un paio di sneakers perché AMC – Aldo Maria Contini – non è molto alto.

Mi ero osservata mille volte allo specchio prima di uscire. Camicetta di seta e pantaloncini di raso. Due gocce di profumo alla mimosa e via di corsa, leggiadra, verso la metro. Mi guardavo intorno e sorridevo a tutti. Mi sentivo brilla, forse sembravo davvero ubriaca. E pensare che, invece, ero solo felice.

Aldo aveva scelto Williamsburg e non aveva sbagliato un colpo. Aveva prenotato in un bellissimo ristorante aperto da poco, Leuca, con tanto di menù preselezionato da lui e perfetto abbinamento di vini. Mi aveva chiesto di me e gli avevo raccontato la mia storia. Una versione semplificata, a dire la

verità, perché ero convinta che quella completa lo avrebbe spaventato troppo.

«Di dove sei esattamente?»

«Venezia.»

«Ah, splendida città. Ci sono stato qualche mese fa. Zona Giudecca? Mi hanno spiegato che è lì che abitano i veri veneziani...»

«Non proprio. Diciamo che sono di un piccolo paese *in provincia* di Venezia.»

«Ah.»

«Scusa, sono troppo abituata a dire Venezia, un po' per fare prima, un po' per lasciare tutti a bocca aperta.»

«Tranquilla. Faccio anch'io lo stesso. Ufficialmente sono di Firenze, ma in realtà sono originario di Fiesole. E come sei finita a New York?»

«Uno stage. Un'opportunità presa al volo. E poi non sono più tornata. E tu?»

«Io sono uno dei fortunati vincitori della lotteria!»

«Nooo, non ci credo. La famosissima lotteria per la Carta Verde! Non avevo ancora conosciuto nessuno che l'avesse vinta. Infatti, pensavo fosse solo una leggenda metropolitana.»

«Ebbene no, e io ne sono la prova vivente.»

Gli avevo poi spiegato di come un Capodanno come tanti altri, in compagnia di due care amiche, avevo iniziato a scrivere il mio blog, *Il mio ultimo anno a New York*, con il desiderio, neanche tanto segreto, che diventasse un libro. Mi trovavo a New York da dieci anni. Volevo rimanere? O magari cambiare? *Should I stay or should I go?* Sulle note della canzone dei Clash avevo iniziato a scrivere, e piano piano molte persone si erano appassionati alla mia storia. Anche lui sembrava davvero interessato.

Non avevamo preso il dolce, era a dieta. *Un uomo a dieta? Che sia un brutto segno?* mi ero chiesta.

Dopo il conto, mi aveva proposto due alternative.

«Mia cara *quasi* veneziana, ora ti do due opzioni. A te la scelta: una passeggiata sotto le stelle sulla promenade di Brooklyn Heights...» disse guardando in alto verso il cielo «oppure un drink nell'alternativa Greenpoint? C'è un posticino molto bello vicino a casa mia. Fanno dei Mojito pazzeschi.»

Avevo scelto Brooklyn Heights. Passeggiata, chiacchiere. Tutto perfetto.

Poi, da vero gentleman, aveva prenotato un Uber per farmi rientrare a casa sana e salva. Era arrivato pure un messaggino per augurarmi la buonanotte.

E poi era sparito.

Dove?

Boh!

Misteri di New York.

Dove molto spesso gli uomini (e le donne) compaiono e scompaiono alla velocità della luce. Senza spiegazione apparente.

E anche a voler chiedere spiegazioni, non arrivano. Perché, a quanto pare, qui una non risposta equivale a una spiegazione. Solo che io non ci sto, vado in confusione, mi tempesto di domande. E non mollo. Devo capire. Anche a costo di farmi male.

E così, per giorni, attesi una sua chiamata. Solo che non arrivava. Che fosse una tattica? Forse voleva che fossi io a farmi sentire.

Mentre stavo prendendo finalmente coraggio per mandargli un messaggio via WhatsApp, mi era venuto in mente un film che avevo visto qualche mese prima con Ale: *La verità è che non gli piaci abbastanza*.

Attesi la spunta blu, ma non arrivava neanche quella. Pas-

sarano i giorni, e proprio quando pensavo di non avere più speranza di risentirlo, riapparve. Così, all'improvviso.

«Dove sei?»

Ero sdraiata comoda comoda sul divano e stavo guardando *Downtown Abbey*: «A casa. Sul divano».

«Ah, e come sei vestita?»

*No, aspetta. Quindi mi porta a cena, fa il galantuomo, e poi all'improvviso, alle undici e mezza di sera, mi chiede dove sono e come sono vestita. Non ci siamo proprio.*

Chiamai immediatamente Ale.

«Ciao Anna, tutto okay?»

«Sì, certo, volevo solo condividere con te l'ultimo round della storiella con AMC. Perdona l'ora, ma si è appena rifatto vivo e voleva sapere come sono vestita...»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Ho la t-shirt extra large con la scritta CREATOR, ma per lui ho un super sexy... pigiamone di flanella!»

«Ahahah, geniale! Anna cara, li abbiamo davvero abituati male questi uomini. Ormai pensano di poter chiamare a notte tarda per una... come la chiamano qui?»

«*Booty call?*»

«Appunto. Ti chiamo. Sei pronta. Ti scopo. *Goodbye.*»

«Che tristezza. Va be', buonanotte Ale.»

«Notte!»

Chiusi il pc, che è anche la mia TV, e rimasi per un attimo a osservare le luci della notte newyorkese fuori dalla mia finestra. Avrei avuto bisogno di un abbraccio e l'unica a potermelo dare era lei: Lady Liberty.

Nei giorni successivi ci scambiammo qualche altro messaggio. Ma ero stata sempre io a scrivere. Lui rispondeva, con calma, dopo qualche ora.

Ecco come siamo finiti su questa panchina, dove mi dice semplicemente che è appena uscito da una storia lunga e non vuole impegni.

Messaggio ricevuto. In pratica, gli ho messo ansia. Eppure, in realtà, non gli ho chiesto nulla.

Mi prende per mano: «Ci sei?».

«No. Sì, scusa. Mi sono persa tra mille pensieri.»

«Hai capito, vero? Non è per te, sei davvero favolosa. È per me.»

E mi dà un bacio sulla guancia.

«Ora devo andare. Ci sentiamo.»

*Vai pure, questa non è la tua panchina. È la nostra, mia e di Marco.*



## VEDOVA

Sono passati tre anni da quando Marco è venuto a mancare. È successo il giorno dopo il mio trentesimo compleanno.

Tre anni da quando l'ho visto giacere inerme, sotto un lenzuolo bianco, sul pavimento di casa dove avevamo camminato, scherzato, giocato, litigato fino a poco prima. La sentenza era arrivata subito, al primo incontro al Memorial Sloan Kettering, uno degli ospedali migliori di tutta New York, e del mondo. Tumore. Quarto stadio. Ma non avevo capito. Anzi, avevo capito eccome, solo che non lo potevo accettare. Non poteva essere. In qualche modo l'avremmo superato, sarebbe guarito. Non poteva succedere a noi. A me e a Marco. Noi eravamo invincibili.

Abbiamo provato tutte le strade possibili. Sperimentazioni, radioterapia, omeopatia. Tutto. Perché quando si è disperati si è disposti a tentare davvero qualsiasi cosa. Anche la magia, se serve.

Una sera, infatti, sono addirittura entrata nel negozio di una cartomante. Io, che mai avrei pensato di metterci piede in vita mia. Troppo pragmatica, troppo realista. Eppure non c'è solo questo in me.

Dopo una cena con Ale, nel disperato tentativo di vivere un po' di normalità, fui attratta da un accecante neon rosa, su cui si

leggeva la scritta *Palm & Tarot Readings*. Il mio lato più sognatore prese il sopravvento ed entrammo nel regno di Miss Lola.

All'interno, un ambiente ricercato, con pareti scure e tante piccolissime stelle color argento incastonate sul soffitto. Sparsi nel piccolo ambiente, tanti simboli legati allo zodiaco e ai cambiamenti della luna. Lola, la cartomante, mi aveva guardata dritta negli occhi e aveva scosso la testa.

«Hai avuto una vita difficile» aveva detto.

«E vedo delle altre difficoltà. Ma saprai superare tutto.»

Mi ero girata e avevo incrociato gli occhi di Ale. Sapendo di poter parlare liberamente in italiano, le avevo detto: «Be', questo avresti potuto dirmelo anche tu. E senza spendere cinquanta dollari!».

«Sì, ma l'esperienza non sarebbe stata la stessa, amica!»

*Che gran perdita di tempo*, avevo pensato tra me e me. Se nonch , prima di uscire, Miss Lola mi aveva presa per mano e, con un sorriso, mi aveva messo al collo una pietra celeste.

«È un'acquamarina. È uno dei portafortuna pi  antichi e conosciuti. La leggenda dice che fosse il tesoro custodito dalle sirene. Questa pietra aiuta nei momenti difficili, è il portafortuna che fa per te.» Poi mi aveva abbracciato e salutato.

Avrei capito solo molto pi  avanti il significato di quella pietra. L'acquamarina   da sempre considerata la pietra portafortuna dei marinai e degli amanti del mare e delle barche.

Dopo aver salutato Ale ed essere salita al volo su un taxi giallo, ero tornata a casa completamente assorbita nei miei pensieri. Una volta arrivata, avevo semplicemente abbracciato Marco, che era ormai diventato magrissimo. Stava scomparendo, i pantaloni sempre pi  larghi. Eppure quel sorriso che tanto amavo c'era sempre. Ed era disarmante.

Avevo aspettato che si addormentasse per chiamare mia

madre. Cercando di fare il minor rumore possibile, ero andata in bagno, l'unica zona con un po' di privacy del nostro piccolo appartamento. In Italia erano le sette del mattino. Appoggiata sull'orlo della vasca, piangevo, in silenzio, mentre dall'altro lato della cornetta mia madre ascoltava impotente, dicendomi di tanto in tanto di respirare.

Straziante.

Senza saperlo, quella sarebbe stata la prima di tante chiamate, tutte uguali.

Qualche settimana dopo, non c'era più.

Da sposata a vedova nel giro di una notte. Un'etichetta che certamente non dipendeva da me ed era accompagnata da un senso di permanente tristezza che la vita mi aveva incollato addosso.

Io però non ho mai usato questa parola. Non l'ho mai scritta, né pronunciata.

Mi è capitato di doverla "scegliere", questo sì, come opzione nei documenti ufficiali. Di dover selezionare la casella di riferimento, di metterci una croce sopra. Di solito è l'ultimo quadratino disponibile, quasi a enfatizzare l'improbabilità della cosa.

Ma io non mi ci sento proprio. Perché essere vedovi vuol dire aver perso qualcosa, mentre io non ho perso nulla. La mia storia con Marco vivrà sempre, al di là del tempo e dello spazio. Farà sempre parte di me.

Il primo anno senza Marco è stato un grande *blur*. Non ricordo nulla. Sono semplicemente andata avanti, come un automa.

Sveglia. Doccia. Cibo. Lavoro. Cibo. Distrazione. Cibo. Distrazione. Lavoro. Sonno. Ciò che serve a un corpo per andare

avanti. La mente, quella è un'altra cosa. A volte si ferma. Si fissa. Torna indietro.

Del cuore non riesco nemmeno a parlare.

Ho stretto tutto e tutti intorno a me per non fare scappare via la vita di Marco, per conservare ogni sua parola, ogni suo respiro. Ho vissuto a lungo nella perenne attesa di qualcosa di indefinito, in attesa di lui, del suo ritorno.

La casa è rimasta la stessa: la scrivania dove lavoravamo, l'isola dove cucinavamo, il letto in cui abbiamo fatto l'amore così tante volte, il bagno, il corridoio dove è crollato a terra, senza vita. E quel divano, dove giacevo sfinita mentre mi chiedevano se avevo capito che non c'era più.

Le sue cose: le polo, le racchette da tennis, gli orologi che teneva al polso. E le sue scarpe. Per quasi un anno ho tenuto il suo paio preferito accanto al mio. Lucide lucide. Le aveva indossate per il nostro matrimonio. Erano lì, vicino al comodino con la nostra foto insieme. Pronte a essere usate. Nel caso in cui...

Dopo un anno ho capito che non sarebbe tornato. Non che prima non lo sapessi. Facevo finta di niente, anche se di regolare c'era ben poco.

Rifiuto, rabbia, depressione, tristezza e accettazione: sono le cinque fasi del lutto, secondo molti psicologi.

Le ho vissute tutte: una a una.

Finché un giorno, mentre camminavo a NoLita con Ale, mi sono fermata davanti a Bread, il mio ristorante preferito a Manhattan. Il primo posto dove Marco mi ha portato a cena. Anzi a pranzo, quando ancora non stavamo insieme. E il ristorante non c'era più: al suo posto c'era un negozio di jeans.

*Come cambiano le cose. E come passa il tempo.*

Dodici mesi. Questo è il tempo che si concede, di solito,

a chi ha subito una perdita, un lutto. Poi basta. Come per magia, tutto deve scomparire e si deve ricominciare daccapo. Perché dopo un po' la gente si stufa di sentire sempre gli stessi discorsi.

«E poi mica è successo solo a te.» «Pensa a Cristiana, lei aveva due figli piccoli quando ha perso il marito.» «Pensa a chi si ritrova sola e senza lavoro, senza casa.»

E tanto altro. Elenchi di disgrazie... Come se due tragedie potessero annullarsi a vicenda. Ne ho sentite di tutti i colori, più stavo male e più me ne raccontavano.

La verità è che non riesco a reagire. Non ce la facevo. Certi giorni mi sentivo talmente morta dentro, da pensare di non farcela. Che non ce l'avrei mai fatta. Che sarebbe stato impossibile superare quello che mi stava accadendo, che non avrei mai più avuto una vita normale, che ero morta anch'io e andarmene da questo posto era solo questione di tempo, pochissimo tempo.

Mi sono chiesta centinaia di volte... macché centinaia, migliaia di volte se sarei stata in grado di andare avanti. Vedevo gli sguardi delle mie amiche fissarmi dall'altra parte del mondo su Skype. Parlavo e piangevo. Telefonavo a Matteo, il fratello di Marco, e appena vedevo il suo viso le lacrime scorrevano irrefrenabili. Mi sembrava di vedere lui, Marco, così bello, così vivo. Invece no, Marco era morto.

Mi sono arrabbiata persino con lui. Per avermi lasciata da sola ad affrontare tutto questo. Se fosse capitato il contrario, avrebbe sicuramente reagito meglio di me. Avrebbe superato tutto molto prima, avrebbe trovato una nuova compagna e sarebbe stato felice. Era così bravo ad affrontare i problemi, a trovare le soluzioni migliori. Io, invece, ero in confusione totale. Avevo

iniziato da qualche mese a rimettermi in gioco, provando a pensare di vedermi con un altro uomo accanto. Ma mi sembrava qualcosa di totalmente improbabile. Un altro amore dopo Marco? Impossibile. Ero categorica. E le persone che avevo iniziato a incontrare non aiutavano la mia causa.

E poi c'era lei. New York, che di certo non contribuiva al raggiungimento dei miei obiettivi. Già, New York e la sua *dating scene*.

Su Wikipedia c'è scritto:

Il dating rappresenta l'attività di carattere sociale attraverso la quale due persone si danno la possibilità di valutare la loro idoneità come partner in una relazione sentimentale.

Sembra quasi un lavoro: «Valutare la loro idoneità». E un po' lo è. Fare *dating* significa uscire due, tre volte a settimana, magari di più, e conoscere persone sempre nuove. Solo che diventa veramente un lavoro, un po' come una serie infinita di colloqui ai quali bisogna sempre andare preparatissimi, mostrando il meglio di sé.

Funziona così: ci si conosce, molto spesso su un'app – Hinge, OkCupid, Tinder –, più raramente in un bar, tramite amici, al parco, in palestra... e ci si dà appuntamento. E poi ci si vede per una passeggiata, per un caffè, spesso anche per una cena. E via con le domande: da dove vieni? Sei sposato? Hai figli? Da quanto sei a New York? Dove vivi? Che lavoro fai? Quanto guadagni? E nel tempo libero, cosa fai? Il tuo ristorante preferito? Dove ti piacerebbe andare in vacanza? Ti piace vivere qui?

Una serie infinita di domande che spesso non portano a nulla. Un modo per valutarsi, annusandosi poco per volta, senza possibilità di sbaglio. Sì, perché ci si vede una volta e o la va o

la spacca, nel senso che se qualche risposta non è in linea con le aspettative si è immediatamente bocciati, senza possibilità di appello. Via con il prossimo, o la prossima.

Quello che succede è che spesso ci si stanca. E allora uno dice basta. Noi donne ci diamo allo yoga e alla meditazione, mangiamo sano e ci dedichiamo al mondo dell'arte e della cultura, con un po' di volontariato qua e là. Mentre i maschi si iscrivono a maratone da Ironman e iniziano a mangiare pollo, riso e barrette proteiche. Ovviamente niente dolci dopo le tre del pomeriggio e qualche *booty call* la sera, come Aldo.

Devo dire che mi sono arresa abbastanza facilmente. «Non ho tempo per questo» continuavo a dire ad Ale.

Fino a che un giorno, dal nulla, compare lui: il Commercialista.